

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
951125SC_GG3.pdf	25/11/1995	ENC	G Genga	Pubblicazione	Competenza individuale Ortodossia Pensiero

**CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1995-1996  
«UNIVERSITÀ». RI-CAPITOLARE**

**25 NOVEMBRE 1995  
2° LEZIONE**

ORTODOSSIA

*Glauco Genga*

Pensavo appunto di cominciare dicendo che avrei presentato un amico. In questo caso ci è amica non una persona, ma una parola: «ortodossia», benché sia una di quelle parole verso cui si tratta di rifare la bocca o l'udito.

Il mio compito non è quello di svolgere una lezione sulla storia dell'idea di ortodossia, ma di illustrare la tesi «che cosa è ortodossia», assumendo questa parola all'interno del tema «pensiero di natura» e «competenza normativa del singolo». Lo farò in primo luogo richiamando quanto già abbiamo sostenuto in proposito, mentre in un secondo momento aggiungerò alcune considerazioni.

Nella serie dei lemmi introduttivi a questo Corso, il tema «ortodossia» riguarda senz'altro «imputabilità» (soggetto-elaborazione-competenza-sapere) e «salute» (sano-malato, correzione, riforma e conclusione).

1. *Lo status quaestionis*

Tre definizioni

1. L'ortodossia non è la dottrina di un partito, di un gruppo; non è quello che viene stabilito dagli altri e a cui il soggetto deve piegare la testa, ma è – invece – quello che il soggetto ha di proprio per non dovere piegare la testa.

2. Il principio di piacere è il dogma del soggetto – individuato come soggetto della legge paterna – nella relazione con il suo altro, dunque l'ortodossia coincide con la difesa intransigente del mio principio di piacere, vale a dire della mia facoltà di giudizio. È l'unica cosa su cui è bene essere intransigenti.

3. L'ortodossia è la bussola. Come la bussola consente di individuare qualsiasi punto in virtù del fatto che ne indica uno solo, così il soggetto normale ha un suo orientamento alla soddisfazione. Per procurarsi la bussola bisogna già avere il pensiero che occorre orientarsi.

#### Il tema «ortodossia»

Il tema «ortodossia» è stato trattato estesamente in una relazione tenuta da Giacomo Contri al Corso intitolato *Itinerari nella follia*.<sup>41</sup> All'esordio di quella relazione Contri affermava che è sbagliato opporre il cercare e il trovare; opposizione che, a mio avviso, definisce l'era moderna, in cui viene costruito il dogma della inimicizia fra tradizione e creatività, autorità e ragione, cercare e trovare.

Freud stesso non è un pensatore moderno; in lui, certamente, l'aver a che fare con qualcosa di nuovo orienta il pensiero in modo fecondo. Pertanto, riconoscendosi sempre debitore dei propri maestri ed essendo stato molto colpito da come il nuovo fosse essenziale per Charcot – un neurologo francese molto celebre all'epoca – nel necrologio che gli dedicò scrisse: «Non di rado lo si udiva affermare che la maggior soddisfazione che un uomo possa trovare consiste nel vedere qualcosa di nuovo, o meglio nel riconoscerne la novità».<sup>42</sup> Nello stesso scritto, riferendo un'obiezione da lui mossa a Charcot, cita la risposta ottenuta: «*La théorie, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister*», annotando:

---

<sup>41</sup> Di questo Corso promosso dall'I.P.S.A. nell'anno 1987-88, PIETRO R. CAVALLERI ha curato l'edizione degli Atti, che sono apparsi presso l'Editore Liguori in un volume dal titolo *Itinerari della follia* (Napoli 1993). La relazione di GIACOMO B. CONTRI, intitolata *La vicissitudine novecentesca dell'idea di ortodossia, nella storia della dottrina e della tecnica psicoanalitica*, si trova alle pp. 203-220.

Le frasi che egli proponeva in quell'occasione erano le seguenti: «La psicoanalisi è quell'abbozzo di scienza nata da Freud che non esclude il fatto che egli era una persona normale, che quando ha iniziato a trovare si è fatto ricercatore a partire da ciò che ha iniziato a trovare, a partire dall'aver trovato nei suoi pazienti abbozzi di soluzioni legali parzialmente riuscite. [...] Sono trovato, persino sorpreso da ciò che ricerco».

<sup>42</sup> S. FREUD, 1893, *Charcot*, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1968, vol. II, pp. 105-116.

«Sì, ma cosa esiste?» Per Freud, quindi, cercare e trovare non erano in guerra: è il tratto saliente della sua normalità.

Nella medesima lezione sopra ricordata, Giacomo Contri affermava, alzando il tiro, che il tema dell'ortodossia e il tema dell'esistenza della psicoanalisi coincidono, senza che vi sia il bisogno di aggiungere – a mo' di delimitazione del concetto – l'aggettivo «psicoanalitica»: si tratta di ortodossia *tout court* e il lemma ha livello enciclopedico. Da una parte può sembrare ovvio che il tema dell'ortodossia non nasca con la psicoanalisi e abbia la sua origine in un tempo molto antecedente al suo avvento. Ma proprio per questo non può sfuggirci l'enormità dell'affermazione circa la coincidenza dell'ortodossia con l'esistenza della psicoanalisi. Freud ha scoperto una nuova ortodossia, quella elaborata dal soggetto e si è occupato pertanto di una norma di cui nessuna ortodossia si era mai occupata: così facendo ne ha incrementato il concetto. Dopo di lui o ha senso parlare con esattezza di ortodossia oppure la psicoanalisi non esiste e non si può parlare né di psicologia né di competenza normativa del soggetto. A partire da ciò affermiamo che il soggetto ha la possibilità di avere una propria ortodossia per mezzo della quale testare ogni incontro nell'universo, ha un criterio di autoposizionamento in rapporto all'altro e anche un criterio di assunzione di quanto nel rapporto con l'altro è conveniente per lui.

Se facciamo l'esame della parola greca, scopriamo che il significato di *orto-* è dritto, giusto, corretto (nel nostro caso *orto-* descrive il moto a meta, il moto giusto del corpo e del pensiero), mentre *-doxa* indica l'opinione – mia, tua, comune – come si dice «opinare» ossia «pensarla in un modo». Collegando i due termini, la parola «orto-dossia» ci dice pertanto che c'è qualcosa di fondato e di vero nella *doxa*, c'è la possibilità di un sapere certo nell'opinione di ognuno. Il valore di questo termine sta proprio nello spostare la questione della verità – del sapere certo – nel lato

del sapere cui il soggetto ha accesso ovvero nel lato della norma del soggetto.<sup>43</sup>

Nel 1989, in una seduta del Seminario di *Il Lavoro Psicoanalitico* espressamente dedicata al tema dell'ortodossia, si era detto che l'ortodossia è la competenza del soggetto attorno al proprio beneficio.<sup>44</sup> In quella discussione si osservava che non si tratta di dire: «Sì, è così perché lo ha detto Freud», ma piuttosto: «Sì a Freud, perché è così». Questo introduce bene la riformulazione del principio di autorità.<sup>45</sup> Freud per primo lavorava e pensava così, e infatti, scrivendo a Jung di un collega che mostrava di avere certe riserve, si esprimeva con queste parole: «Gli ho detto che, nonostante le sue riserve, egli è uno dei nostri, perché noi non pretendiamo la cieca ripetizione delle nostre idee e ognuno dei miei seguaci aspetta a ritenersi convinto, finché non abbia tratto la convinzione dal suo stesso lavoro».<sup>46</sup> Il poco o tanto di ortodossia che potremmo rintracciare in ogni soggetto

---

<sup>43</sup> Per sua stessa definizione, Jung è stato invece un eretico cui piaceva definirsi tale. L'intero epistolario fra Freud e Jung è la corrispondenza fra due uomini che si scrivono da due città lontanissime; è la storia di un fallimento che mostra come non può esserci alcun rapporto fra ortodossia ed eresia. Finché può, Freud non risponde a Jung quando questi gli scrive frasi del tipo: «Non mi sarei schierato al Suo fianco se l'eresia non l'avessi un po' per così dire nel sangue» (si cfr. la lettera 303J del 3 marzo 1912, in S. FREUD, *Epistolari. Lettere tra Freud e Jung. 1906-1913*, Bollati-Boringhieri, Torino (1974) 1990, p. 529) pretendendo su questo un consenso di Freud. C'è poi un punto in cui Jung scrive a Freud di voler redigere «un divertente libro [sul resoconto di casi clinici, *n.d.r.*] che potrebbe gustare solo chi abbia mangiato il frutto dell'albero della conoscenza. Gli altri resterebbero a mani vuote» (si veda la lettera 29J del 4 giugno 1907, in *op. cit.* p. 61). Jung aveva dunque un'impostazione da iniziato, un concetto gnostico del sapere e della scienza. Su questo Freud non risponde proprio. Potremmo divertirci noi a prestargli una possibile risposta: «Al contadino non far sapere quant'è buono il formaggio con le pere». Giacomo Contri faceva presente che il contadino sa già, anche se fosse analfabeta, quant'è buono il formaggio con le pere. Ognuno può saperlo.

<sup>44</sup> Ricordo che possiamo considerare sinonime parole come bene, beneficio, piacere, guadagno, soddisfazione.

<sup>45</sup> Il posto che Freud occupa in questo esempio potrebbe essere occupato da chiunque.

<sup>46</sup> Si veda la lettera 125F del 17 gennaio 1909, in *op. cit.*, p. 210.

coinciderà sempre con il poco o tanto di normalità effettivamente raggiunta e presente in lui.

*Sic*, nome dell'iniziativa editoriale intrapresa da Giacomo Contri nel 1975, significa: «È così». Rileggendo a distanza di vent'anni le citazioni poste a esergo della collana editoriale, ci si fa l'idea che, nel mondo psicoanalitico, fosse in corso una specie di lotta per il bottino;<sup>47</sup> se c'è lotta per il bottino siamo ancora in presenza di qualcuno dotato di una ortodossia, fosse anche il brigante che cerca di acciuffare il proprio bottino, perché comunque ha di mira il proprio guadagno.

Anche in un capitolo di *Il pensiero di natura* si trova una breve definizione di ortodossia. Qui si tratta solo di accennarla: la legge paterna è l'ortodossia del soggetto, tutto il testo non è che l'illustrazione di che cosa sia ortodossia.<sup>48</sup>

Un altro richiamo alla parola «laicità». Il colloquio con i medici del giugno 1995<sup>49</sup> si aprì con la lettura del brano in cui Don Chisciotte, dibattendolo con il medico e il prete, quasi li sotte, dicendo che solo lui sa se è sano o malato e che cosa ci vuole per la propria salute: non sono loro – dall'alto delle loro professioni – a poterglielo dire.

L'articolo *Pensiero*,<sup>50</sup> di Raffaella Colombo, costituisce un'illustrazione ricca e articolata di «ortodossia». Riprendendo e commentando l'elaborazione di Freud contenuta nel *Progetto di una psicologia*, del 1895, essa afferma che la difesa dalla minaccia

<sup>47</sup> «Eravamo in tempo di psicoanalisi e c'era come una lotta intorno alla psicoanalisi». Nella giornata conclusiva al lavoro dello scorso anno, il 2 luglio 1995, si è osservato che l'aria che tira intorno a noi non è più questa e che non siamo più in tempo di psicoanalisi.

<sup>48</sup> GIACOMO B. CONTRI, *Il pensiero di natura*, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1994. Si veda alle pp. 76-78.

<sup>49</sup> [Si tratta del Colloquio svoltosi a Milano presso l'Auditorium Humana il 17 giugno 1995, promosso da *Studium Cartello* sul tema *La cura della cura. Competenza e professione*].

<sup>50</sup> RAFFAELLA COLOMBO, *Pensiero*, in *La città dei malati*, vol. II, Edizioni Sic Sipiel, Milano 1995, pp. 35-64.

del dispiacere costituisce una regola del pensiero: l'ortodossia è la difesa della facoltà di giudizio.

La stessa scrittura della parola «psicoanalisi» ci offre uno spunto di riflessione cui anni fa ha fatto cenno ancora Giacomo Contri in una conferenza tenuta presso la Biblioteca Ambrosiana: per quale motivo scrivere «psicoanalisi» piuttosto che «psicanalisi»? La storia di questa questione è apparentemente banalissima e inizia in un punto quasi comico del carteggio Freud-Jung. Il curatore dell'edizione italiana del carteggio ci informa che Jung era urtato dallo iato *oa*, *psicoanalisi* – presente anche in tedesco – e preferiva la forma «psicanalisi», senza la *o*. Infatti, in una lettera del 1908, Jung chiede: «Qual è il Suo parere sullo iato psico-analisi? Potrei conoscere le Sue ragioni?». In risposta Freud non dedica più di mezza riga alla questione e dice: «Io scriverei psicoanalisi senza trattino»; sembra appunto che abbia frainteso del tutto Jung, riferendosi al trattino e non allo iato. Per lui era fuori discussione che fosse *psicoanalisi*.<sup>51</sup> Nella nostra lingua è proprio l'assenza di qualsiasi ragione teorica a vantaggio dell'una o dell'altra versione, a mostrare che si tratta di un'altra cosa: si tratta di appartenenza alla storia del movimento psicoanalitico.<sup>52</sup> Non è proprio un *depositum fidei* in senso stretto, ma significa collocarsi in una certa tradizione.

Più recentemente Giacomo Contri ha detto che la psicoanalisi è «Freud più il divano».<sup>53</sup> Non è una definizione di ortodossia, ma una provocazione agli psicoanalisti per testare la propria personale

---

<sup>51</sup> Si tratta delle lettere 93J e 94F, del 14 e 19 maggio 1908, in *op. cit.*, alle pp. 163 e 164.

<sup>52</sup> In Italia sono stati Edoardo Weiss nel 1931 e Cesare Musatti nel 1933 a optare per il mantenimento della forma «psicoanalisi»; a mio avviso occorre una certa dose personale di inclinazione all'obiezione – di principio – per optare per la forma «psicanalisi». GIACOMO B. CONTRI interviene per osservare che questo è esattamente il punto.

<sup>53</sup> Alludo all'intervento del 22 aprile 1995 al Colloquio organizzato a Padova da *Spaziozero*, pubblicato nella rivista "Il ruolo terapeutico", n. 71 del gennaio 1996, pp. 6-11, intitolato per l'appunto *Freud più il divano*.

ortodossia nel collocarsi all'interno della particolare professione inaugurata da Freud.

Al contrario, in tutti i vocabolari che possiamo consultare, i significati della parola «ortodossia» e dell'aggettivo «ortodosso» si riferiscono sempre e soltanto al concetto di norma inteso nella sua accezione statistica. Solo la caduta della norma come fondamento di un ordinamento giuridico può permettere l'emergere del concetto di norma come norma statistica, in base al quale sarebbe ortodosso ciò che la maggioranza pensa e propone.

## 2. Ortodossia: competenza normativa del soggetto

Nel nostro lavoro di ricapitolazione, l'idea di ortodossia è da collocare dunque all'interno della riflessione sul pensiero, non anzitutto sul terreno della religione.<sup>54</sup> L'ortodossia è ciò che mi fa mangiare bene e dormire bene, quindi segue un percorso facile: è la sequela del mio orientamento alla soddisfazione. In questo senso, ortodosso viene a essere proprio il *ben-pensante*. Anzi, l'ortodossia è addirittura la condizione del libero pensiero, non la sua costrizione. Il suo tema è dunque quello della perfezione: a ognuno il compito di farsi ortodosso della propria norma.<sup>55</sup> Se l'ortodossia è la difesa della facoltà di giudizio si potrebbe provare a improntare una lista delle forme del pensiero ortodosso: il sogno,

---

<sup>54</sup> Anche «religione» è un lemma presente nella nostra enciclopedia, ma «ortodossia» non afferisce primariamente a «religione», altrimenti la definizione di questo termine e la sua trattazione non potrebbero non risentire di una specie di deviazione: «la nevrosi universale dell'umanità», come Freud chiama la religione.

Per illustrare cosa sia ortodossia GIACOMO B. CONTRI propone – come esempio più comune (nel senso di «valido per tutti») – che l'ortodossia è «quella condizione che permette di mangiare bene e dormire bene di notte. All'anoressica bisognerebbe dire: “Sei un'eretica”».

<sup>55</sup> Mi ero segnato una frase dei Vangeli: «Siate perfetti come il Padre vostro». Farsi ortodosso di questa norma o di questa legge di soddisfazione non vuole dire «seguire il proprio cuore». La bussola di cui parliamo non è il «cuore» di cui parla *Va dove ti porta il cuore*, di Susanna Tamaro. Il cuore, almeno così come è inteso in quel libro, non porta da nessuna parte. Nel lessico dell'Antico Testamento, invece, il cuore poteva essere sede del pensiero e del giudizio.

il lapsus, l'atto mancato, perfino l'angoscia e addirittura il sintomo hanno una parte di ortodossia.

Aggiungo ancora un riferimento a Freud. A partire dall'estate del 1897 egli – nella storia delle isteriche – incomincia ad abbandonare l'ipotesi della seduzione reale a opera del padre, poiché si accorge che non gli tornano i conti: non solo queste cure non vanno bene, ma comincia a trovare esagerata e paradossale l'ipotesi di una tale massa di padri perversi. Entra pertanto in crisi su questo punto e ne scrive all'amico Fliess. Il modo in cui illumina nuovamente questo punto costituisce la partenza di tutto ciò che riuscirà a elaborare in seguito attorno al pensiero infantile e al complesso paterno: intuisce qualche cosa sulla realtà del pensiero, e infatti scrive: «Di conseguenza rimane la spiegazione che la fantasia sessuale – «fantasia» come forma dell'attività del pensiero, e «sessuale» vuol dire «erotica» – si impossessi regolarmente del tema dei genitori. Se questo dubbio fosse soltanto un episodio sulla strada che porta a nuove conoscenze?». <sup>56</sup> Così lavorava Freud.

#### La perversione e l'eresia

L'opposto dell'ortodossia è l'eresia. I due termini, però, non sono da intendere come poli opposti in una relazione dialettica: l'eresia è una bassa insinuazione; l'eretico mira di nascosto a persuadere il soggetto di avere pensato o di avere detto qualcos'altro rispetto a ciò che ha effettivamente pensato e detto. L'eretico non è solo l'avversario: è il nemico. <sup>57</sup>

In 1984 vi è la testimonianza di come questa parola – pur ricorrendo spessissimo – stia soffrendo sempre di più il suo stadio terminale nella perversione del suo significato: per Orwell, infatti, essa significa «non pensare», «non conoscere», cosicché i

---

<sup>56</sup> Si veda la lettera 139 di Freud del 21 settembre 1897, in S. FREUD, *Lettere a Wilhelm Fliess. 1887-1904*, Boringhieri, Torino 1986, p. 298.

<sup>57</sup> Si veda la disputa teologica dei primi secoli intorno all'assenza o alla presenza di uno iota nella definizione della natura di Gesù: *omoiusius* o *omousius*.

funzionari del partito del Grande Fratello tentano di persuadere qualche volta che due più due è uguale a cinque e altre volte che è uguale a tre, e via di questo passo. La nostra cultura ha sempre più cullato i paradossi, come se essi contenessero delle verità contro cui la ragione deve rompersi. Questa non è ortodossia. Dall'intendere l'ortodossia come competenza soltanto di un partito – di un gruppo, di un clero – a intenderla come inesistente e inutile il passo è breve: non ci si fa più niente di questa ortodossia, ed è la perversione a compiere questo passo.

Il motto che suona: «Chi dice donna, dice danno» è riassuntivo di un'eresia oggi diffusa: una condensazione dell'operazione perversa che sconfessa la realtà della donna (cioè il rapporto sessuale) e non testimonia di una vita felice del pensiero e dei sessi. Oggi si parla molto di «diverso» e «diversità»: l'odio per la donna reca danno agli altri tre aiuti citati in *Il pensiero di natura: Dio, il diritto statutale e il pensiero di natura stesso*.

Rinunciare all'ortodossia significa rinunciare a pensare. Nel corso del Seminario di neuropsichiatria infantile,<sup>58</sup> qualcuno aveva proposto il termine «acrisia» (totale assenza di giudizio) per definire, nel bambino, l'assenza di pensiero giudicante propria delle forme più estreme di autismo infantile. L'osservazione della psicopatologia infantile molto precoce ci aiuta a dare rilievo anche a ciò che è proprio della normalità: ogni volta che siamo in presenza dell'elaborazione del soggetto c'è ortodossia. La sua assenza è la psicopatologia.<sup>59</sup>

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*

<sup>58</sup> [Si tratta del Seminario di esame di casi, promosso dalla Dottoressa Cristina Musetti presso la Clinica Guardia 2 del Policlinico di Milano a partire dall'anno 1994-95, con specializzandi in neuropsichiatria infantile].

<sup>59</sup> GIACMO B. CONTRI commenta. «Da tempo abbiamo tradotto l'antica parola «eterodossia» con la parola «psicopatologia». L'ortodossia riguarda il soggetto, non la chiesa o il partito. Se poi credete, connettete l'ortodossia del soggetto con l'ortodossia di una chiesa, fosse anche «la Chiesa»: è ovvio che non ci sarebbe nessuna ortodossia della Chiesa (e comunque non avrebbe alcun interesse), se essa non collimasse o integrasse l'ortodossia del soggetto, la normalità, cioè il suo *ben-essere*. Ci stiamo inoltrando su vie nuove: a chi mai era venuto in mente di collegare pensiero e ortodossia con la coppia psicologia-psicopatologia? Per questo diciamo che, a partire dalla fine dell'Ottocento, la psicologia ha costituito e costituisce un avvilitamento intellettuale e morale dell'umanità, una specie di: «Vile, tu uccidi un uomo ancora vivo». Sto facendo predicazione di intolleranza nei riguardi della psicologia, in modo che ritorni la tolleranza per la psiche. La psicologia non tollera niente a eccezione del dolore e porta a sopportare tutto: si chiama anche «masochismo». Il libro che scrissi diciotto anni fa sul diritto era intitolato *La tolleranza del dolore*, riprendendo *La cognizione del dolore* di Gadda».